



La Santa Sede

PAPA FRANCESCO

MEDITAZIONE MATTUTINA NELLA CAPPELLA DELLA
DOMUS SANCTAE MARTHAЕ

I martiri dei nostri peccati

Venerdì, 31 gennaio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.025, Sab. 01/02/2014)

Liberarsi dal pericolo di essere cristiani «troppo sicuri», di perdere il «senso del peccato», restando irretiti da «una visione antropologica superpotente» e mondana capace di portare l'uomo a ritenere di poter fare tutto da solo. È questa l'esortazione di Papa Francesco che — nella messa di venerdì mattina 31 gennaio nella cappella della Casa Santa Marta — ha fatto riferimento all'episodio biblico della tentazione di Davide che invaghito di Betsabea, moglie del suo fedele soldato Urià, la prende con sé e invia il marito in battaglia provocandone così la morte. La perdita del senso del peccato, ha detto il Pontefice, è il segno di come venga sminuito il significato del regno di Dio. Fa dimenticare che la salvezza viene da lui «e non dalle astuzie» degli uomini.

Prendendo spunto dalla liturgia del giorno, il Papa ha così centrato la sua omelia sul regno di Dio. Il passo di Marco (4, 26-34), ha detto il Pontefice, «ci parla del regno di Dio», di come cresce. In realtà, si legge nel Vangelo, «non lo sa neppure il seminatore» come questo avvenga. Ma in un altro passo, ha poi spiegato, Gesù dice che è proprio Dio a far crescere il suo regno in noi. «E questa crescita — ha precisato — è un dono di Dio che dobbiamo chiedere». E lo chiediamo ogni giorno quando recitiamo «il Padre nostro: venga il tuo regno!». Un'invocazione, ha notato, che «vuol dire: cresca il tuo regno dentro di noi, nella società. Cresca il regno di Dio!».

Ma «così come cresce — ha ammonito — il regno di Dio può anche diminuire». Ed è «di questo che ci parla la prima lettura», tratta dal secondo libro di Samuele (11, 1-4a.5-10a.13-17), il racconto della tentazione di Davide. Per spiegare il brano Papa Francesco si è ricollegato alle letture del giorno precedente, in particolare alla «bella preghiera di Davide al Signore: la preghiera per il suo popolo». È «il re che prega per il suo popolo, è la preghiera di un santo». Ma «l'anno successivo», ha evidenziato, «succede quello che abbiamo sentito» nel secondo libro di Samuele: la tentazione di Davide, appunto. Ed è ciò che sconvolge un regno tutto sommato tranquillo, nonostante piccole guerre per il controllo dei confini. Anche «Davide è tranquillo», fa «una vita normale». Ma un giorno «dopo pranzo fa la siesta; poi si alza, va a passeggiare e gli viene una tentazione. E Davide cade nella tentazione» vedendo Betsabea, la moglie di Urià.

«A tutti noi — ha commentato il Papa — può accadere questa cosa» perché «tutti siamo peccatori e tutti siamo tentati. E la tentazione è il pane nostro di ogni giorno». Tanto che, ha notato, «se qualcuno di noi dicesse: io mai ho avuto tentazioni», la risposta giusta sarebbe: «o sei un cherubino o sei un po' scemo!». Infatti «è normale nella vita la lotta: il diavolo non sta tranquillo e vuole la sua vittoria».

In realtà «il problema più grave in questo brano — ha precisato — non è tanto la tentazione o il peccato contro il nono comandamento; è come agisce Davide». Infatti egli in questo frangente perde la consapevolezza del peccato e parla semplicemente di «un problema» da risolvere. E questo suo atteggiamento «è un segno», perché «quando il regno di Dio diminuisce, uno dei segni è che si perde il senso del peccato». Davide, ha spiegato il Papa, commette «un grosso peccato», eppure «non lo sente» tale. Per lui è solo un «problema». Perciò «non gli viene in mente di chiedere perdono». Si preoccupa solo di risolvere il problema — dopo il suo rapporto con Betsabea la donna resta incinta — e si chiede: «Come copro l'adulterio?».

Così mette in atto una strategia e la porta avanti in modo tale da far pensare ad Urià che il bimbo che sua moglie porta nel grembo sia effettivamente suo figlio. Urià, ha spiegato ancora il Pontefice, «era un bravo israelita, pensava ai suoi compagni e non voleva fare festa mentre l'esercito di Israele lottava». Ma Davide, dopo aver provato inutilmente a convincerlo «con il banchetto, con il vino», da «uomo deciso, uomo di governo, prende la decisione» e scrive una lettera a Iob, il capitano dell'esercito, ordinandogli di mandare Urià nel posto più difficile della battaglia in modo da farlo morire. «E così è accaduto. Urià cade. E cade perché è messo proprio lì perché cadesse»: si tratta di «un omicidio».

Eppure «quando il re Davide conosce com'è finita la storia, rimane tranquillo e continua la sua vita». La ragione? Davide «aveva perso il senso del peccato e in quel momento il regno di Dio cominciava a calare» dal suo orizzonte. Lo dimostra il fatto che Davide non fa «riferimento a Dio», non dice: «Signore, guarda cosa ho fatto: come facciamo?». In lui invece prende il sopravvento «questa visione antropologica superpotente: io posso tutto!». È l'atteggiamento della «mondanità».

Lo stesso, ha detto il Pontefice, «può succedere a noi quando perdiamo il senso del regno di Dio e conseguentemente il senso del peccato». E in proposito ha ricordato le parole di Pio XII, che ha indicato proprio nell'«aver perso il senso del peccato il male di questa civilizzazione: tutto si può, tutto risolviamo noi! La potenza dell'uomo al posto della gloria di Dio!».

Un modo di pensare questo, ha notato il Papa, che «è il pane di ogni giorno». Di qui la nostra «preghiera di tutti i giorni a Dio: Venga il tuo regno! Cresca il tuo regno!». Perché «la salvezza non verrà dalle nostre furbizie, dalle nostre astuzie, dalla nostra intelligenza nel fare gli affari». No, «la salvezza verrà per la grazia di Dio e dall'allenamento quotidiano che noi facciamo di questa grazia», cioè «la vita cristiana».

Papa Francesco ha poi elencato «i tanti personaggi» nominati nel brano biblico: Davide, Betsabea, Ioab ma anche «i cortigiani» che erano tutti intorno a Davide e «sapevano tutto: un vero scandalo ma non si scandalizzavano», perché anche loro avevano «perso il senso del peccato». E poi c'è «il povero Urìa che paga il conto del banchetto».

Proprio la figura di Urìa ha suscitato la riflessione conclusiva del Santo Padre: «Io vi confesso che quando vedo queste ingiustizie, questa superbia umana» o «quando avverto il pericolo, che io stesso» posso rischiare, «di perdere il senso del peccato — ha ammesso — penso che fa bene pensare ai tanti Urìa della storia, ai tanti Urìa che anche oggi soffrono la nostra mediocrità cristiana». Una mediocrità che prevale quando «perdiamo il senso del peccato e lasciamo che il regno di Dio cada».

Le persone come Urìa, ha detto, «sono i martiri non riconosciuti dei nostri peccati». Così, ha aggiunto il Pontefice, «ci farà bene oggi pregare per noi, perché il Signore ci dia sempre la grazia di non perdere il senso del peccato e perché il regno non cali in noi». E ha concluso invitando «anche a portare un fiore spirituale alla tomba di questi Urìa contemporanei, che pagano il conto del banchetto dei sicuri, di quei cristiani che si sentono sicuri. E che, senza volerlo, o volendolo, fanno gli omicidi del prossimo».